

Gideon Levy, il manifesto, 12.7.2014

Medio Oriente. L'atteggiamento di rifiuto (rejectionism) è intrinseco alle convinzioni più radicate di Israele. Qui risiede, a livello più profondo, il concetto che questa terra è destinata solo agli ebrei. Per questo editoriale, e per altri articoli in cui denunciava la logica colonialista sottesa alla politica di Israele, Gideon Levy è stato nuovamente minacciato di morte dagli estremisti sionisti, e deve vivere sotto scorta di polizia. (a.m. 18/7/14)

Israele non vuole la pace. Non c'è niente di quello che ho scritto finora di cui sarei più contento di essere smen-tito. Ma le prove si sono accu-mu-late a dismi-sura. In effetti, si può dire che Israele non ha mai voluto la pace – una pace giu-sta, cioè basata su un com-pro-messo equo per entrambe le parti.

E' vero che l'abituale saluto in ebraico è "*Sha-lom*" ("Pace") – quando uno se ne va e quando arriva. E, di primo acchitto, pra-ti-ca-mente ogni israe-liano direbbe di volere la pace, è ovvio. Ma non farebbe rife-ri-mento al tipo di pace che por-te-rebbe anche alla giu-sti-zia, senza la quale non c'è pace, e non ci potrà essere. Gli israe-liani vogliono la pace, non la giu-sti-zia, cer-ta-mente non basata su prin-cipi uni-ver-sali. Quindi, "Pace, pace, quando pace non c'è." Non sol-tanto non c'è pace: negli anni recenti, Israele si è allon-ta-nato per-sino dall'aspirare a fare la pace. Ha perso total-mente il desi-de-rio di farla. La pace è scom-parsa dalla pro-spet-tiva di Israele, e il suo posto è stato preso da un'ansietà col-let-tiva che si è siste-ma-ti-ca-mente impian-tata, e da que-stioni per-so-nali, pri-vate che ora hanno la pre-va-lenza su tutto il resto.

Vero-si-mil-mente il desi-de-rio di pace di Israele è morto circa dieci anni fa, dopo il fal-li-mento del sum-mit di Camp David nel 2000, la dif-fu-sione della men-zo-gna secondo cui non ci sono part-ner pale-sti-nesi per fare la pace, e, ovvia-mente, l'orribile periodo intriso di san-gue della Seconda Inti-fada. Ma la verità è che, per-sino prima di tutto que-sto, Israele non

ha mai veramente voluto la pace. Israele non ha mai, neppure per un minuto, trattato i palestinesi come esseri umani con pari diritti. Non ha mai visto la loro sofferenza come una comprensibile sofferenza umana e nazionale.

Anche il campo pacifista israeliano — se pure è mai esistito qualcosa del genere — è morto anche lui di una lunga agonia tra le sconvolgenti scene della Seconda Intifada e la menzogna della mancanza di una controparte (palestinese, ndt). Tutto ciò che è rimasto è stato un pugno di organizzazioni tanto determinate e impegnate quanto inefficaci nel contrastare le campagne di delegittimazione costruite contro di loro. Perciò Israele è rimasto con il suo atteggiamento di rifiuto.

Il dato di fatto più evidente del rifiuto della pace da parte di Israele è, ovviamente, il progetto di colonizzazione. Fin dalle sue origini, non c'è mai stato una più attendibile o più evidente prova infuttibile delle reali intenzioni (di Israele, ndt) di questa particolare iniziativa. In poche parole: chi costruisce gli insediamenti vuole consolidare l'occupazione, e chi vuole consolidare l'occupazione non vuole la pace.

Questa in sintesi è la questione.

Ammettendo che le decisioni di Israele siano razionali, è impossibile accettare che la costruzione delle colonie e l'aspirazione alla pace siano vicendevolmente. Ogni attività per la costruzione degli insediamenti dei coloni, ogni roulotte e ogni balcone trasmette rifiuto. Se Israele avesse voluto raggiungere la pace attraverso gli Accordi di Oslo, avrebbe almeno bloccato la costruzione di colonie di sua spontanea iniziativa. Il fatto che non sia avvenuto prova che gli accordi di Oslo sono stati un inganno, o nella migliore delle ipotesi la cronaca di un fallimento annunciato. Se Israele avesse voluto ottenere la pace a Taba, a Camp David, a Sharm el-Sheikh, a Washington o a Gerusalemme, la sua prima mossa avrebbe dovuto essere la fine di qualunque tipo di edificazione nei Territori (Occupati, ndt). Senza porre condizioni. Senza contropartita. Che Israele non lo abbia fatto è la prova che non vuole una pace giusta.

Ma le colonie sono state solo la pietra di paragone delle intenzioni di Israele. Il suo atteggiamento di rifiuto è molto più profondamente radicato nel suo DNA, nelle sue vene, nella sua ragione d'essere, nelle sue originarie convinzioni. Lì, a livello più profondo, risiede il concetto che questa terra è destinata solo agli Ebrei. Lì, a livello più profondo, è fondata la valenza di "am s'gula" — "il prezioso popolo" di Dio — e "siamo gli eletti da Dio". In pratica, ciò

viene inteso con il signifi-cato che, in que-sto ter-ri-to-rio, gli ebrei pos-sono fare quello che agli altri è vie-tato. Que-sto è il punto di par-tenza, e non c'è modo di pas-sare da que-sto con-cetto ad una pace giu-sta. Non c'è modo di arri-vare ad una pace giu-sta quando il gioco con-si-ste nella de-uma-niz-za-zione dei pale-sti-nesi. Non c'è modo di arri-vare ad una giu-sta pace quando la demo-niz-za-zione dei pale-sti-nesi è incul-cata quo-ti-dia-na-mente nelle menti della gente. Quelli che sono con-vinti che ogni pale-sti-nese è una per-sona sospetta e che ogni pale-sti-nese vuole “get-tare a mare gli ebrei”, non faranno mai la pace con i pale-sti-nesi. La mag-gio-ranza degli Israe-liani è con-vinta della verità di que-ste affermazioni.

Nell'ultimo decen-nio, i due popoli sono stati sepa-rati gli uni dagli altri. Il gio-vane israe-liano medio non incon-trerà mai un suo coe-ta-neo pale-sti-nese, se non durante il ser-vi-zio mili-tare (e solo se farà il ser-vi-zio mili-tare nei Ter-ri-tori (occu-pati, ndt)). Nean-che il gio-vane pale-sti-nese medio incon-tra mai un suo coe-ta-neo israe-liano, se non il sol-dato che bron-tola e sbuffa ai chec-k-point, o irrompe a casa sua nel bel mezzo della notte, o il colono che usurpa la sua terra o che incen-dia i suoi alberi.

Di con-se-guenza, l'unico incon-tro tra i due popoli avviene tra gli occu-panti, che sono armati e vio-lenti, e gli occu-pati, che sono dispe-rati e anche loro ten-den-zial-mente vio-lenti. Sono pas-sati i tempi in cui i pale-sti-nesi lavo-ra-vano in Israele e gli israe-liani face-vano la spesa in Pale-stina. E' pas-sato il tempo delle rela-zioni quasi nor-mali e quasi pari-tarie che sono esi-stite per pochi decenni tra i due popoli che con-di-vi-dono lo stesso ter-ri-to-rio. E' molto facile, in que-sta situa-zione, inci-tare e infiam-mare i due popoli uno con-tro l'altro, spar-gere paure e instil-lare nuovo odio oltre a quello che già c'è. Anche que-sta è una sicura ricetta con-tro la pace.

Così è sorto un nuovo desi-de-rio di Israele, quello della sepa-ra-zione: “Loro se ne sta-ranno là e noi qua (e anche là).” Pro-prio quando la mag-gio-ranza dei pale-sti-nesi – una con-sta-tazione che mi per-metto di fare dopo decenni di cor-ri-spon-denze dai Ter-ri-tori occu-pati – ancora desi-dera la coe-si-stenza, anche se sem-pre meno, la mag-gio-ranza degli israe-liani vuole il disim-pe-gno e la sepa-ra-zione, ma senza pagarne il prezzo. La visione dei due Stati ha gua-da-gnato una dif-fusa ade-sione, ma senza la minor inten-zione di met-terla in pra-tica. La mag-gio-ranza degli israe-liani è favo-re-vole, ma non ora e forse nep-pure qui. Sono stati abi-tuati a cre-dere che non ci sono part-ner per la pace – ossia una con-tro-parte pale-sti-nese – ma che ce n'è una israeliana.

Sfor-tu-na-ta-mente, la verità è l'esatto con-tra-rio. I non part-ner pale-sti-nesi non hanno più la minima pos-si-bi-lità di dimo-strare di essere delle con-tro-parti; i non part-ner israe-liani sono con-vinti di esserlo. Così è ini-ziato un pro-cesso nel quale con-di-zioni, osta-coli e dif-fi-coltà

(posti, ndt) da Israele, sono andati aumentando, un'altra pietra miliare dell'atteggiamento di rifiuto israeliano. Prima viene la richiesta di cessare gli attacchi terroristici; poi quella di un cambiamento dei dirigenti (Yasser Arafat come un ostacolo (alla pace, ndt)); e poi lo scoglio diventa Hamas. Ora è il rifiuto da parte dei palestinesi di riconoscere Israele come Stato ebraico. Israele considera ogni suo passo – a partire dagli arresti di massa degli oppositori politici nei Territori (occupati, ndt)– come legittimi, mentre ogni mossa palestinese è “unilaterale”.

L'unico paese al mondo che non ha confini (definiti, ndt) non è assolutamente intenzionato a definire quale compromesso sui (propri, ndt) confini che è pronto ad accettare. Israele non ha interiorizzato il fatto che per i palestinesi i confini del 1967 sono la base di ogni compromesso, la linea rossa della giustizia (o di una giustizia relativa). Per gli israeliani, sono “confini suicidi”. Questa è la ragione per cui la salvaguardia dello status quo è diventato il vero obiettivo di Israele, il principio-pale scopo della sua politica, praticamente fondamentale e unico. Il problema è che l'attuale situazione non può durare per sempre. Storicamente, poche nazioni hanno accettato di vivere per sempre sotto occupazione senza resistere. E pure la comunità internazionale sarà un giorno disposta ad esprimere una ferma condanna di questo stato di cose, accompagnata da misure punitive. Ne consegue che l'obiettivo di Israele è irrealistico.

Slegata dalla realtà, la maggioranza degli israeliani continua nel proprio modo di vita quotidiano. Nella loro visione della situazione, il mondo è sempre contro di loro, e le zone occupate nel giardino di casa sono lontane dal loro campo di interesse. Chiunque osi criticare la politica di occupazione è etichettato come antisemita, ogni atto di resistenza è interpretato come una sfida esiziale. Ogni opposizione internazionale all'occupazione è letto come una “delegittimazione” di Israele e come una minaccia all'esistenza stessa del paese. I sette miliardi di abitanti del pianeta – la maggior parte dei quali sono contrari all'occupazione – sbaigliano, e i sei milioni di ebrei israeliani – la maggior parte favorevole all'occupazione – sono nel giusto.

Questa è la realtà dal punto di vista dell'israeliano medio.

Si aggiunga a questo la repressione, l'occultamento e l'offuscamento [della realtà, ndt], ed ecco un'altra spiegazione dell'atteggiamento di rifiuto: perché ci si dovrebbe impegnare per la pace finché la vita in Israele è buona, la tranquillità prevale e la realtà è nascosta? L'unico modo che la Striscia di Gaza assediata ha per ricordare alla gente della sua esistenza è di sparare razzi, e la Cisgiordania torna a fare notizia nei giorni in cui vi scorre il sangue. Allo stesso modo, il punto di vista della comunità internazionale è preso in considerazione

solo quando cerca di imporre il boi-cot-tag-gio e le san-zioni, che a loro volta gene-rano imme-dia-ta-mente una cam-pa-gna di auto-com-mi-se-ra-zione costel-lata di ottuse – e a volte anche fuori luogo – accuse che fanno rife-ri-mento alla storia.

Que-sta è dun-que la cupa imma-gine [della situa-zione]. Non ci si trova nean-che un rag-gio di spe-ranza. Il cam-bia-mento non avverrà dall'interno, dalla società israe-liana, fin-ché que-sta società con-ti-nuerà a com-por-tarsi in que-sto modo. I pale-sti-nesi hanno fatto più di un errore, ma i loro errori sono mar-gi-nali. Fon-da-men-tal-mente la giu-sti-zia è dalla loro parte, e un fon-da-men-tale atteg-gia-mento di rifiuto è appan-nag-gio degli israe-liani. Gli israe-liani vogliono l'occupazione, non la pace.

Spero solo di sbagliarmi.

Edi to riale di Haa retz del 4 luglio 2014, tra du zione di Ame deo Rossi